

una comprensione dell'esistenza della Chiesa e delle sue concrete relazioni interne in quanto costitutivamente rivolte alla salvezza del mondo intero e alla missione. È per la salvezza di ciascuno che il comandamento è offerto: «*L'éthos* che gli uomini sviluppano viene sempre dopo la salvezza, ma l'etica dell'amore acquista il suo eccezionale valore in una teologia dell'amore che parla della volontà salvifica di Dio e della sua realizzazione escatologica in Gesù Cristo» (314). Egli svela la struttura antropologica dell'uomo stesso (relazione con l'antropologia) e fonda e guida la sua comunità di discepoli (relazione con l'ecclesiologia).

Vista la centralità della dinamica dell'amore nella costruzione di una teologia morale realmente neotestamentaria e vista la sistematicità e il rigore con cui l'A. affronta ogni riferimento scritturistico su questo tema, il testo in questione si presenta come un punto di riferimento fondamentale nella riflessione su un'etica biblica contemporanea. A fronte di questo valore indiscutibile si deve però riconoscere il limite – già evidenziato – di una certa eccessiva rigidità metodologica che rischia, almeno in alcuni passaggi, di cedere ad una certa formalità nello studio dei testi e, insieme, ad una sintesi eccessiva nell'ultimo capitolo che avrebbe il compito più contenutistico di offrire le basi per una vera teologia biblica del comandamento dell'amore.

STEFANO CUCCHETTI

ANTROPOLOGIA

MAURICE BELLET, *Credere nell'uomo*, Qiqajon Comunità di Bose, Magnano (MI) 2015, 82 pp.

Un saggio agile e brioso. Tanto breve quanto denso. Snello nella scrittura e, ad

un tempo, da centellinare nel messaggio. Le esigue dimensioni del volumetto rischiano di ingannare il lettore: non è un testo "leggero", ma dà a pensare. Lo sviluppo del discorso, poi, è più legato alla ricerca del messaggio che non alla rigorosità dell'argomentazione. Ben lo fotografa la citazione in esergo: «Invita ad andare oltre e altrove. Cercarvi un bel discorso che dispendi dal pensare sarebbe un malinteso» (7).

Coerentemente, non è uno studio facile da riassumere e presentare, pena semplificarne arbitrariamente le provocazioni. Per questo richiamo semplicemente solo alcuni snodi che – auspichiamo – possano invitare alla lettura dell'A.

«Ci è necessario avere una fede comune. [...] Una convinzione, un'adesione a principi, a valori, a un ordine delle cose; una via che si impone perché sia possibile un bel vivere» (11). È la tesi che sostiene la proposta di Bellet: si tratta di «un compito primordiale» (12), una necessità vitale per il presente e una condizione per il futuro del mondo.

Ma cosa si intende con tale fede? L'oggetto non riguarda tanto un "credere" in senso religioso, quanto di un atteggiamento di fondo, "universale", che Bellet identifica in una «fede nell'uomo» o «fede nell'umanità» (15). L'uomo, per vivere, ha bisogno di un ordine sociale che permetta di convivere senza distruggersi. Ciò pare possibile solo se si riesce ad avere fede nell'altro, fiducia nel fatto che la voglia di umanità avrà l'ultima parola contro la violenza e la disgregazione.

Coerentemente soggetto di tale fede non sono i singoli, ma tutti: «Una società può sussistere solo se qualcosa del genere riunisce i suoi membri» (11). Ecco perché si tratta di una fede "comune". Solo in questo orizzonte, si comprende anche come necessità per ciascuno.

In un'epoca di frammentazione, di diversità tra culture, religioni, in cui siamo

posti «di fronte al rischio che l'umanità si disgreghi» (16) occorre perseguire questa ricerca comune. Anzi, la situazione di globalizzazione diventa una sfida inedita poiché esige che sia «una fede universale, capace di riunire tutti gli umani. Le varie credenze possono forse trovarvi posto, ma a condizione di avere sullo sfondo questa fede universale e in qualche modo di servirla» (14).

Tale progetto non è da intendere come un sogno ingenuo o un'aspettativa passiva. L'A. – soprattutto nella seconda parte – non teme di confrontarsi anche con la conflittualità del presente, con la violenza radicata nel cuore dell'uomo: la «sorgente nera», come ama definirla (50ss). Ne è un banco di prova, che però non scalfisce, anzi conferma la necessità di una fede nell'umano per poter vivere: «La fede nell'uomo sa che cosa c'è nell'uomo di deviante e di temibile. Ma crede nella possibilità per l'essere umano di sormontare queste miserie, crede che l'essere umano può trovare cammini di sapienza, di amore, di verità» (16). Ecco la forza della sua proposta.

Per questo, però, occorre che tale direzione sia scelta: «Il suo luogo privilegiato è l'etica» (17). Si tratta di una decisione e una espressione della volontà, non un frutto spontaneo.

La proposta di Bellet si rivela di particolare attualità sia per il contesto civile sia per la vicenda del cristianesimo contemporaneo. Da un lato, infatti, invita a reagire a due atteggiamenti opposti: il pessimismo che si chiude nella rassegnazione che non crede più nell'uomo o l'integralismo in tutte le sue forme – dottrinario o moralista (29). Al contrario la fede nell'uomo «può farsi accogliente nei confronti della diversità delle vie, delle credenze, delle appartenenze in cui gli umani cercano ciò che rende possibile vivere umanamente» (16).

La provocazione diventa sferzante critica e stimolo anche per il cristianesimo. O, meglio, per un modo di vivere il cristianesimo proprio dell'Occidente moderno in cui si è contrapposta la fede nell'uomo a (una certa) fede in Dio, al punto che «il Dio cristiano, la religione cristiana si mostrano come un nemico dell'uomo» (22). Ritornando ai fermenti del concilio Vaticano II, occorre invece recuperare la forza di quel vangelo che annuncia la salvezza all'uomo (25), che crede ad una «grande riconciliazione con ciò che la modernità aveva generato di buono» (26) e vivere l'annuncio non come la ripetizione di una dottrina cristiana diventata inudibile, ma come presenza e testimonianza. Così i cristiani saranno presenti in tutto ciò che anima questo mondo: politica, filosofia, scienza. In questo passaggio, ai più il cristianesimo sembrerà scomparire, mentre Bellet vi vede la possibilità di tornare alla «verità di tutto il movimento: vale a dire quella fede nell'uomo in cui la fede in Dio trova da investirsi» (29).

La sfida è aperta ed esige una scelta, una svolta etica. Questa è l'urgenza epocale che si impone alla Chiesa e alla società.

Bastino questi spunti per cogliere la forza stimolante della riflessione di Bellet (scomparso a Parigi lo scorso 5 aprile, all'età di 94 anni). Il lavoro riflette la sua personalità poliedrica: sacerdote, teologo, filosofo, psicologo. A tratti il suo stesso discorrere suona non catalogabile in un unico genere. Insieme ha la forza di una stimolante proposta filosofica per l'uomo contemporaneo e una sfida per la teologia. Di certo dà a pensare e non lascia indifferenti.

La riflessione è di sicura attualità, poiché provoca a ripensare la convivenza in un modo multiculturale e globalizzato; invita a trovare un terreno comune per la società attuale, globalizzata e senza più

confini, eppure altrettanto frammentata, chiusa nei particolarismi. È uno stile che tocca istanze sociali e politiche, religiose, filosofiche e scientifiche.

Si impone come una sfida sempre più urgente per costruire la società e per la pace. Una provocatoria riflessione che dà a pensare l'oggi evidenziandone nervature nodali, denunciando la violenza insita nell'uomo, ma anche dischiudendogli una meta possibile.

Perciò, costituisce una provocazione anche per le religioni, chiamate a essere punto di incontro e non contrapposizione. In questo diventa ancor più sfida alla fede cristiana e alla sua teologia. Forse si tratta di un passaggio doloroso, ma purificante, che conduce al silenzio, ma che può riportare all'essenziale. Diventa un invito a pensare il cristianesimo occidentale non rimpiangendo il passato o fuggendo l'incontro. Occorre ripensarlo nell'oggi, disposti a cogliere "segni dei tempi" e ad annunciare il vangelo anche nella nostra epoca.

Per queste ragioni – che non chiudono la vivacità del testo – riteniamo il breve saggio di M. Bellet un gioiello da conoscere, auspicando che possa essere anche solo un'occasione per entrare in contatto con la sua più ampia produzione.

SCANZIANI FRANCESCO